L'IMMORTALE TARTUFO

Articolo di FRANCO RODANO

L'articolo, che il Ministro Merzagora ha voluto pubblicare sul «Corriere della Sera» del 12-12-47, merita una ponderata risposta. Si tratta di un'impostazione lucida e consapevole, che toglie ogni diga al processo inflazionistico. Di essa è responsabile un ministro che è a capo di uno dei dicasteri economici più delicati, e ha una posizione che, durante tutte le trattative del «rimpasto», non è stata mai vacillante. Si può essere, allora, autorizzati a ritenere che su una tale linea intendano ormai muoversi e l'on. De Gasperi e tutti i suoi multicolori Ministri.

Anche l'on. Einaudi? Con ogni probabilità. Non a caso, proprio in questi giorni, al dicastero del Tesoro si è varato il decreto, nettamente inflazionistico, sull'emissione e la copertura degli assegni circolari; non a caso, dopo l'incontro degli esponenti borsistici con i ministri responsabili della politica finanziaria, la Borsa da segni di ripresa. Non a caso, lo stesso on. Einaudi in un suo articolo — «*Non cantabit*» — pubblicato, sempre sul «Corriere della Sera», il 9-12-47, ha confessato, non senza rassegnata ironia, che gli amici gli fan fare cose contro la sua coscienza. Dunque, quest'uomo, il quale aveva già avallato, con la sua fama di assertore di una politica monetaria stabilizzatrice, la manovra di rottura del «Tripartito», pone, ora, questa stessa fama al servizio dei gruppi finanziarii e del signor Merzagora — loro rappresentante diretto — per ricoprirne i procedimenti inflazionistici?

Certo, l'on. Einaudi e il signor Merzagora non possono più stare nello stesso Ministero. Ma, *consule De Gasperi*, l'ipocrisia è diventata legge nella pratica di governo: non vi saranno dimissioni: nulla di più bello per i tartufi democristiani che far l'inflazione, al servizio dei gruppi, con il metodo dei gesuiti: continuando a tenere alta la bandiera antiinflazionistica di Einaudi. Ora — è possibile domandarsi — può la dignità di un liberale piegarsi a un mercato siffatto? Ma l'on. Einaudi si trova in una situazione difficile. Egli si è imbarcato in una politica che aveva un unico pregio: avvertire che non si poteva fare un passo di più, giù per la china del processo inflazionistico. Le misure vincolative sui depositi sono state appunto questo svegliarino concreto e logicamente impostato. Bisognava, però, *proseguire lungo questa direzione:* integrare il controllo quantitativo con quello qualitativo del credito, affrontare, cioè, la questione di una *disciplina degli investimenti*, dividendo il risparmio per grandi settori, e risolverla dando con coraggio inizio alla riforma bancaria. Bisognava render possibile alla Confederazione del Lavoro una politica di rivalutazione dei salari reali e di cautela negli adeguamenti nominali, affrontando con serietà il problema dell'alimentazione e di un ampio razionamento. Occorreva non chiuder gli occhi dinnanzi ai paurosi problemi della riconversione e della ripresa industriale, resi più gravi dalla crisi creditizia, e non illudersi di poterli trattare con leggerezza sulla base dello «slogan» corbiniano: «fallisca chi deve fallire». Per sciogliere i molteplici nodi venuti al pettine in questo settore, era necessario, innanzi tutto, per cominciare a vederci chiaro, determinare previamente una politica degli investimenti «toto coelo» diversa: in secondo luogo por mano decisamente alla nazionalizzazione della nostra industria, tagliando anche, senza pietà, i rami secchi. Ma come far questo, se non eliminando l'influenza dei gruppi privati dalle posizioni chiave della nostra economia, adoperando anche lo strumento dell'I.R.I. per delle regolari nazionalizzazioni nei settori dei servizi pubblici, delle situazioni di monopolio e delle grandi aziende di importanza nazionale? Poichè oltre tutto — lo sappiano bene tutti coloro che blaterano di egoismi corporativi delle maestranze — i lavoratori possono, anche in democrazia — per sfuggire al pericolo per loro fra tutti esiziale dell'inflazione — sopportare sacrifici durissimi: ma vi dev'essere contropartita in una trasformazione decisa delle strutture, la quale, per i lavoratori come per il medio ceto, è garanzia della liquidazione delle cause storiche delle periodiche crisi, e prospettiva certa di nuove possibilità di lavoro.

In altri termini, tutto questo significa che una politica di stabilizzazione — *una politica liberale* — non può essere perseguita che nell'ambito di un governo decisamente orientato a sinistra, poichè essa logicamente conduce ad investire le strutture del sistema dei «gruppi», conduce ad accettare — ed infatti alcuni giovani liberali, Steve e Visentini ad esempio, sono arrivati a questo — *le nazionalizzazioni, la modificazione strutturale del sistema.* L'on. Einaudi, invece, si è addossata la responsabilità storica di tentare una politica anti-inflazionistica *nell'ambito di un governo di destra e lasciando intatto il sistema dei gruppi e dei monopoli.* Questo ha ovviamente reagito: le banche — *nelle attuali condizioni di struttura* — han dovuto tirare i remi in barca, tagliando i viveri al medio ceto, e lasciando scatenare, senza muovere un dito, la crisi dell'industria, in un vero e proprio contraccolpo di deflazione. Si sono venute formando, così, le condizioni generali psicologiche e obiettive per la controffensiva inflazionistica ad oltranza dei gruppi finanziari. L'on. Einaudi si è scavata la fossa con le sue mani: auspice l'on. De Gasperi, al momento opportuno il signor Merzagora, suo collega di governo, gli ha pubblicamente presentato il conto. Conto salato, quello che i gruppi si apprestano a far pagare al loro odiatissimo e ipocritamente adulato servo sciocco. Peggior rospo mai venne ingoiato da un Ministro del bilancio. Lo Stato deve pagare i suoi debiti alle grandi aziende fornitrici; il portafoglio delle grandi aziende deve essere scontato direttamente, o per tramite delle grandi holdings finanziarie — Bastogi, Centrale, E.F.I., e, naturalmente, non I.R.I. — dal Consorzio Sovvenzioni Valori Industriali; piena libertà deve essere data alle Borse: si devon varare rapidamente i provvedimenti per le rivalutazioni con passaggio a capitale — e probabilmente poichè il mercato non assorbe, mediante anticipazioni dello Stato—; si deve abolire «la non più necessaria» nominatività dei titoli. E il programma minutamente particolareggiato dei gruppi finanziari: *è l'inflazione!*

Il linguaggio è duro e spudorato, ma il momento è ben scelto.

Anche noi sappiamo che la caotica situazione, cui ha dato luogo la politica velleitaria dell'on. Einaudi, è diventata insostenibile per i lavoratori e per il medio ceto e unicamente per essi. Anche noi sappiamo che *un po' d'acqua* va data alle corde troppo tese. Ma noi sappiamo che, preso un breve respiro, bisogna passare subito e coraggiosamente alle riforme di struttura per stabilizzare ad *ogni costo*. E comunque sappiamo che il programma del signor Merzagora non è *un po' d'acqua*, ma il diluvio universale.

Nel programma dell'on. Einaudi e in quello del suo cancelliere non esistono, però, riforme di struttura. Il suo dovere di liberale «all'antica» è allora di dire di no, integralmente, al signor Merzagora. Ove egli firmi la pericolosa cambiale presentatagli dal suo collega di governo — ed alcuni indizi di ciò, come si è visto, ci sono — egli ha finito di essere un liberale; egli rimarrà solo un *Tartufo*, che cerca salvare la facciata della propria austerità, invitando all'astinenza e al fallimento il medio ceto, e negando, «per ragioni di bilancio», qualche miliardo alla fame dei disoccupati.

REGALO DI NATALE

Se, come sembra, il Cancelliere si darà agli sfratti i bambini, oltrechè giocare, dovranno anche dormire sul selciato

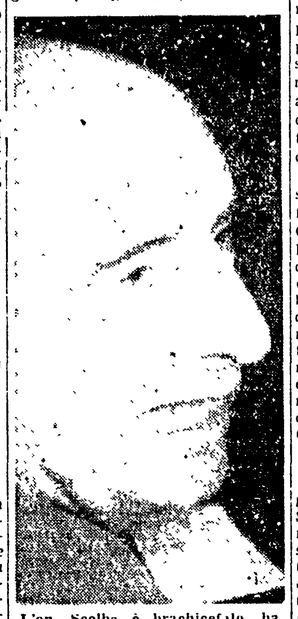
IL N. 1 DEL P.R.I. BRUTALIZZATO DALL'AZIONE CATTOLICA

Sotto i piedi di Scelba c'è uno "storico" qualunque

Pacciardi è teoricamente il "superscelba" ma in realtà l'ex chierico di Caltagirone ignora totalmente il grande Randolfo

La disputa sull'intelligenza e sul carattere del ministro Scelba in questi ultimi giorni è diventata appassionante. I giornalisti governativi consigliano ironicamente i loro colleghi comunisti di non prendersela troppo con il povero ministro dell'interno. «Se lui se ne va — dicono con un sorriso amaro — come farete ad occupare i municipi e le prefetture?». I comunisti spiegano allora che il dargli addosso è la sola maniera per farlo restare, così De Gasperi non sospetta nemmeno quanto Scelba, come ministro degli interni, faccia loro piacere. Adesso i giornalisti comunisti annunciano ai loro colleghi che per sentirsi completamente sicuri faranno arrabbiare anche Pacciardi.

Scherzi a parte quello che sta avvenendo in questi giorni al Viminale dimostra quanto il «cancelliere di carta» sia affezionato al suo ministro degli interni. Si tratta di piccoli fatti, che a prima vista sembrano banali, ma, conoscendo un poco l'on. De Gasperi, acquistano un certo significato e commuovono. E' un fatto che Pacciardi l'elegante gabinetto settecentesco della Consulta non l'ha ottenuto e si è dovuto restringere in una stanza, al primo piano del Viminale, dove scarseggia perfino la carta sulla scrivania. Pacciardi voleva chiamare Scelba a rapporto ogni mattina per trovare il modo di difendere giorno per giorno qualche cosa,



L'on. Scelba è brachicefalo, ha cioè il cranio enorme. Ciò non toglie che nel suo cervello poche altre idee trovino posto oltre a quella fissa che per l'ordine ci vuole il «santo manganello»

ma Scelba se ne ride. Lui gode della fiducia di De Gasperi e questa fiducia si è rafforzata dopo i fatti di Milano. Allora il ministro siciliano, ebbe il sospetto che De Gasperi stesse trattando con Pacciardi per sbarazzarsi di lui e immediatamente fece sapere a un giornalista di sinistra alcuni particolari sull'attività del presidente del consiglio, che si faceva leggere ogni giorno il rapporto della direzione generale di P. S., che siglava i telegrammi ai prefetti e ai questori prima della partenza.

Quel giorno Scelba aveva saputo che i partigiani e gli operai presidiavano la prefettura di Milano un po' tardi nella mattinata. Stavano già uscendo le prime edizioni straordinarie. Disse alla moglie «adesso ci penso io» e se ne andò al Viminale. Qualche ora dopo un altissimo funzionario della direzione generale di P. S. si sfogava nel suo ufficio con un giornalista. «Da stamattina quel cretino (l'on. Scelba) ancora non mi ha fatto chiamare. Si è chiuso nella sua stanza con i militari. Ma quell'incosciente non sa che io ho i questori in mano.». Così si esprimeva il burocrate fuori di sè dalla rabbia. Erano quasi le 18, Scelba nel frattempo era sparito e cominciò a trapelare la notizia che il generale Capizzi si rifiutava di assumere i pieni poteri e di proclamare lo stato d'assedio a Milano. I giornalisti reazionari si precipitarono allora dal segretario particolare del ministro per avere una smentita. Costui prima rifiutò di riceverli, poi rispose che preferiva «farsi gli affari suoi». La confusione era al colmo e, mentre un funzionario delle segreteria di De Gasperi, faceva leggere ai giornalisti un fonogramma riservato della questura di Milano che recava notizie catastrofiche, Scelba rientrava al Viminale pilotando personalmente la sua macchina. Aveva in tasca un comunicato che fece passare immediatamente all'A.N.S.A. e che diceva esattamente il contrario del fonogramma riservato. Si seppe poi che lo aveva concordato con De Gasperi.

L'isterico Aldisio

In quei giorni ritornarono a galla le voci sulla sostituzione di Scelba con Aldisio. I due siciliani si odiano ed è strano che non si siano ancora presi a coltellate. Quest'odio risale al tempo della crisi di gennaio. E' quasi un anno, ma i giornalisti ricordano ancora il volto livido e gli occhi stralunati di Aldisio. Era la mattina della domenica in cui De Gasperi, conclusa la crisi, doveva recarsi con i nuovi ministri a Palazzo Giustiniani per giurare nelle mani del Capo dello Stato, e soltanto poche ore prima l'ufficio stampa aveva comunicato ai giornalisti la promozione di Scelba da ministro delle poste a ministro degli interni. Aldisio giunse al Viminale accompagnato da Santi Savarino direttore del «Giornale d'Italia» ed entrò come una furia nello studio del presidente del consiglio. Dopo pochi minuti uscì sbattendo la porta. Si seppe che aveva rifiutato il portafogli della marina mercantile che De Gasperi gli offriva per ripagarlo della mancata nomina a ministro dell'interno. Poi, per uno strano caso, i due uomini, uscendo dal Viminale, si ritrovarono insieme nell'ascensore. De Gasperi invitò ancora una volta Aldisio a seguirlo a palazzo Giustiniani, ma giunti a terra, il parlamentare siciliano fece un balzo e per due giorni scomparve dalla circolazione. Soltanto allo scadere del secondo giorno si presentò tutto solo a palazzo Giustiniani. Ci aveva ripensato

Aldisio ha sempre sostenuto che Scelba gli è stato preferito perchè la moglie è molto amica della signora De Gasperi, ma tutti sanno che in quella decisione prevalse il parere di Don Sturzo. Per giustificare il legame che esiste tra i due uomini, l'uno vecchio e stanco giunto ormai al limite della sua carriera, l'altro ministro di Polizia da appena un anno, si è detto perfino che Scelba è un figlio illeggittimo del prete di Caltagirone, ma si tratta di una volgare calunnia. A parte il fatto che i due non si somigliano sembra che le date non coincidano.

Origini di Scelba

E' vero invece che Sturzo conobbe Scelba quando questi era già abbastanza grandicello. Era il 1913, l'anno delle prime elezioni a suffragio universale col diritto di voto esteso anche agli analfabeti. A Caltagirone si trovavano di fronte il blocco clerico-moderato ed il blocco massonico detto della «libertà» e gli aderenti ad uno dei due blocchi non potevano intervenire ai comizi del blocco avversario senza rischiare di venire presi a randellate. I clericali pensarono allora al piccolo Scelba che era uno dei più noti e zelanti chierichetti di Don Sturzo. Il ministro degli interni non aveva ancora dodici anni ma per ascoltare i discorsi degli altri e riferirne a Don Sturzo che allora era sindaco del paese andava già benissimo

ALFREDO REICHLIN

LA VOCE DEL MEZZOGIORNO S'È LEVATA FORTE ALL'ANSALDO DI POZZUOLI

Il Sud non vuole promesse

Sono venuti al Congresso tutti: i più viaggiavano in 3ª e mangiavano pane e arance

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NAPOLI, dicembre

A un certo punto del suo discorso in apertura del Congresso del Mezzogiorno, il professor Floriano Del Secolo citò una frase di Benedetto Croce presa dalla «Storia del Regno di Napoli» Vittorio Gorresio alzò la testa e aspettò che uno almeno dei 7.000 tra braccianti di Puglia e di Calabria, contadini della Campania, della Basilicata e della Sicilia,

Donne del Sud al lavoro nei campi.

operai di Milano e di Napoli e di Taranto, protestasse al nome del Presidente del Partito Liberale che certo non annovera molte simpatie tra i lavoratori meridionali. Ma dopo un attimo, visto che il silenzio durava, il giornalista liberale di sinistra seguitò a prendere appunti e il professor Del Secolo citò e quindi seguitò a dire come oggi di fronte allo sfacelo che un tale governo vuole fare del Mezzogiorno, alle vecchie classi politiche e culturali meridionali non resta che agganciarsi al grande movimento popolare.

Ci è stato impossibile allora non pensare che se Gramsci fosse stato presente, ad ascoltare le parole di questo vecchio uomo di cultura che per la prima volta parlava a un'assemblea di gente seduta lì, ognuno con nella mente lucida tutti i problemi da risolvere del proprio paese, in ogni paese, ben avrebbe potuto essere felice di vedere realizzata la unione dei resti della migliore tradizione culturale meridionale con le forze contadine consapevoli della potenza della loro organizzazione moderna.

Perchè questo significarono i discorsi di uomini come Floriano Del Secolo e Tommaso Fiore venuti lì per accusare il governo dell'on.le De Gasperi di perseguire nel Mezzogiorno — come disse Tommaso Fiore — una politica di repressione peggiore di quella di Crispi; soltanto il giornale democristiano di qui non si sentì disposto a capire il significato profondo di questa alleanza nuova e anzi un tale fatto prese come oggetto per una vignetta oscena che pubblicò in grande rilievo un giorno prima del Congresso. E fu la prova di come l'on.le De Gasperi amerebbe veder ridotti gli uomini di pensiero e tutti i galantuomini che vivono nella regione meridionale.

Sono venuti a Napoli da tutte le parti d'Italia

Per la verità, però, se il Cancelliere di carta avesse assistito al Congresso se ne sarebbe allontanato a lavori finiti con una certa tristezza nel cuore e la stessa fiducia nella possibilità di «ridurre alla ragione» il Mezzogiorno ne sarebbe uscita piuttosto scossa. Pure vi sono stati a Napoli altri Congressi di forze democratiche nel corso dei quali si è parlato con profitto dei vari problemi che interessano aspetti fondamentali della vita delle regioni meridionali. Spesso vi fu posto in quei congressi per i democratici di questo o quel Ministero democristiano. Ma all'Ansaldo, quella giornata, nessun ministro di qualsiasi governo paternalistico avrebbe potuto promettere niente. E che volevi promettere a quelli che erano venuti da certi paesini della Sicilia seduti per tutta la notte davanti alla porta del cesso dello scompartimento di terza classe mangiando pane e arance con il proposito preciso di portare al congresso la volontà di lotta dei contadini che li avevano delegati?

Che volevi promettere a coloro che se ne sono venuti con uno stendardo sul quale era dipinto un volto di una donna assassinata dagli agrari amici di Scelba mentre guidava la gente del suo paese all'occupazione di terre incolte?

Quelli di Bitonto

Che volevi promettere al sindaco dell'Aquila un vecchietto tutto lindo, vestito come si usava nelle famiglie della piccola borghesia intellettuale in principio di secolo, il quale viene a dire che la sua città poteva correre in aiuto tanto del sud quanto del nord ogni qualvolta il popolo avesse dovuto lottare? E che cosa a una delegazione di sindaci della Basilicata che se ne sono venuti con un cartellone sul quale era scritto: «Lottiamo per tornare alla politica fiscale dei governi di unità nazionale?». E a quella di Bitonto e di Gravina e di tutti i paesi della Puglia che avevano ancora gli occhi secchi per tutte le lagrime scese sulla faccia dei loro compagni morti assassinati?

E gli operai di Taranto che venivano a parlare della minaccia che pesa sulle loro fabbriche? E ai contadini di Palomonte in provincia di Salerno sui quali pure si è abbattuto — invano — il terrore di Scelba durante un'occupazione di terre? E ai piccoli proprietari della Campania scannati dalla proporzionale? E ai pastori di Sardegna che hanno la miseria davanti la porta delle loro case? E ai disoccupati, ai reduci di tutte le regioni del Mezzogiorno? Ed agli operai di Napoli, gassati dalla polizia in mezzo a Via Medina?

Promesse sepolte

Forse che promesse paternalistiche si potevano fare ai maestri di scuola dei vari paesi del Mezzogiorno, ai medici dirigenti di ospedali? Nemmeno a Francesco Jovine, a Carlo Levi, a Corrado Alvaro si potevano fare promesse paternalistiche. Jovine in nome degli scrittori denunziò con vigore la politica nefanda del Ministro Gonella e difese la necessità dell'unione di tutte le forze migliori in una lotta contro la minaccia di soffocamento che viene dal governo nemico del Mezzogiorno. No, non fu una giornata adatta per le promesse. Fu anzi una giornata che ha seppellito una sequela di promesse.

L'ombra del Viminale

Il 19 dicembre la popolazione meridionale, convenuta a mezzo dei suoi delegati nel salone mensa degli stabilimenti metallurgici di Pozzuoli ha scelto la via della unità e della lotta.

E quando Giorgio Amendola a chiusura disse: «Tornate nelle vostre case, ripigliate la strada lunga e difficile della lotta invernale. Tornate nei vostri comuni, nelle campagne, nei centri industriali; dite al popolo che vi ha delegato, dite quello che avete visto a questa grande assise; dite la forza e l'imponenza del nostro movimento. Tornate al lavoro e sicuri e più forti, chiamate in assemblea il popolo e al popolo dite le parole della lotta le parole della vittoria» l'immagine della compagnia di uomini che si radunano al Viminale diventò, per tutti quelli che stavano all'Ansaldo, una cosa piccola da non dire

ALBERTO JACOVIELLO

MOSTRE D'ARTE

Inglesi e "astratti"

Alla «Palma»

In complesso, questa mostra di pittori contemporanei inglesi brilla per la sua mediocrità. Si tratta infatti di gente che, nella maggior parte dei casi, lascia cadere dall'alto, con compostezza e sussiego, una produzione di seconda mano. Non vogliamo mettere in dubbio la buona fede con la quale questi pittori si applicano ad evocare sulla tela mostri, cubi e forme travagliate; si dovrebbe soltanto sapere però fino a che punto tutto ciò corrisponda a un effettivo, anche se discutibile, tormento creativo

A giudicare dalla maggioranza delle opere qui esposte, parrebbe tuttavia di essere capitati in mezzo a un gruppo di benpensanti che si fossero improvvisamente decisi a far strabiliare i propri congiunti ed amici. Ci basti citare il caso di R. Macbrydo, che passa con somma indifferenza ed agilità da una "Natura morta" tolta di peso da Braque a un "Due Fedone" di tutt'altra derivazione. Infine, una maggiore partecipazione di Henry Moore, pittore sincero e di notevole interesse, avrebbe giovato a questa mostra

L'Art Club

Questa mostra, che non è di eccezionale portata artistica, ha però un certo valore dimostrativo, sopratutto per quanto riguarda le pareti occupate dagli "astrattisti". A costoro appunto il critico Virgilio Guzzi — di solito così misurato negli entusiasmi, specie se si tratti di "innovazioni" e di "audacie" — non risparmia i suoi consensi. Fra l'altro egli affaccia un'ipotesi che dovrebbe gettare un certo sospetto nell'animo dei nostri amici astrattisti, pittori tutti, nessuno escluso, che sono mossi da sincere aspirazioni progressive, e non soltanto sul terreno artistico: l'ipotesi è che «codesto astrattismo ci torni dalla vittoriosa America, dov'è, sembra, assai in auge». E qui si tocca la questione dell'effettivo o presunto valore progressivo, rivoluzionario, di questo tipo di pittura così bene accetta — all'estero e in Italia — a gruppi ed ambienti che finora non hanno brillato per eccesso di progressivismo. E' vero che l'ipotesi di Guzzi è errata, è vero che i nostri astrattisti sono giunti a dipingere come dipingono per tutt'altra via, e seguendo il filo di tutt'altre intenzioni da quelle di piacere agli snobs americani. Ma, anche in pittura, sono i risultati che contano, e in questo caso il risultato più evidente — a parte la conferma delle note qualità di Turcato — è che si è abbandonata, almeno provvisoriamente, la via del vero progresso artistico: quella cioè che fra l'altro comporta il tentativo per liberarsi da tutto quanto, nella pittura moderna, deriva direttamente o indirettamente dalle ideologie e dagli atteggiamenti retrivi della società borghese

Bisogna poi dire che, a parte Turcato, sembra che i pittori di questo gruppo si vogliano lasciar trascinare anche da ricordi ed influenze di esperimenti il cui fallimento è stato, qui in Italia, particolarmente evidente, il futurismo, per esempio, che persino un Prampolini sembra abbandonare per tentare altre strade. Intendiamoci, ciò che preoccupa qui non sono tanto i richiami formali del futurismo, ma l'atteggiamento, lo spirito, la mentalità futurista con la quale certi problemi vengono affrontati.

E' indubbiamente piuttosto difficile, oggi, far la propria scelta, in un periodo come questo pur così caratterizzato da profonde aspirazioni al rinnovamento; aspirazioni sulle quali poi pesa fra l'altro una certa confusione ideologica ("astrattismo marxista", ed altre storture del genere) ed artistica. Ma una chiarificazione va pur fatta; a voler esser conseguenti e corazzisti, gli errori di questa mostra vi potrebbero contribuire egregiamente.

Per concludere, ci limitiamo a dedicare lo scarso spazio rimastoci a segnalare la "Cucitrice" di Guttuso, la buona partecipazione di Fazzini e gli strani ardori di Guzzi: tutte cose che, insieme alla questione sollevata dagli astrattisti, caratterizzano questa mostra così piena di intenzioni, di contraddizioni e, diciamolo pure, di troppo alte pretese.

A. d. G.

"NON AVER TIMORE" DICE BEVIN A TRUMAN

Le circolari anticomuniste di Morgan Philips - I guerrafondai inglesi hanno trovato il loro poeta - Ministri sindacalisti contro i sindacati

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA, 22 — Il piano Marshall comincia a prendere forme precise ed a delinearsi chiaramente, così che anche i più scettici fra gli inglesi si convincono che le cose si fanno sul serio e senza perdere tempo

La fase di realizzazione si è iniziata venerdì scorso con la prolusione di Truman. Il Presidente degli Stati Uniti ha parlato senza peli sulla lingua rivolgendosi alla Gran Bretagna a proposito della politica laburista ed a tutti gli sforzi fatti dal popolo inglese in questi anni post-bellici. Truman non è sembrato molto contento ed ha detto senz'altro che tutta l'impostazione è sbagliata e che bisogna porre fine alle austerità. Non più razionamenti, non più limitazioni (s'intende delle merci destinate a inondare il mercato inglese).

Bevin questa sera, in un discorso pronunciato per la stampa americana al Savoy Hotel, ha in un certo qual modo replicato giurando che l'Inghilterra sta facendo tutto il possibile. «Io voglio dire ai nostri amici americani — ha detto Bevin — che essi non debbono aver timore riguardo alla Gran Bretagna. Ed essa farà tutto il suo dovere e così faranno tutte le sedici nazioni partecipanti al piano Marshall».

200 navi bell'e fatte

Truman, tra l'altro, nella paura di essere frainteso, era sceso ad alcuni dettagli che sono stati particolarmente sgraditi agli armatori inglesi ed agli operai dei cantieri navali. Truman ha detto che gli Stati Uniti invieranno in Europa secondo il piano Marshall 200 navi bell'e fatte nei cantieri americani, il tutto a prezzo di vera amicizia. Però c'è un piccolo dettaglio: per evitare sprechi di materie prime e mano d'opera i cantieri europei non dovranno costruire più nessuna nave.

Questo è un tipico esempio di che cosa rappresenta il piano Marshall, ma esso si svolge su larga scala ed in tutti i settori. Le dichiarazioni di ieri del senatore Taft alla commissione degli affari esteri del Senato, sono in pieno accordo con quanto Marshall ebbe a dire a Bevin prima di partire da Londra dopo la conferenza. Così sostiene il *Times*: «E' intenzione del popolo americano che le riparazioni in favore della Russia in impianti della zona occidentale debbano cessare». Il *Times*, di fronte a questa netta posizione, non sa fare altro che balbettare che, in fondo, in Gran Bretagna, non si prevedeva proprio questo, che è qualcosa di molto simile all'ulteriore rottura degli accordi di Potsdam. Ma il *Times* lascia poi capire che gli ordini sono ordini e non si possono discutere.

Gli Stati Uniti sono di opinione che tutto il potenziale produttivo della Germania occidentale deve restare al servizio di Wall Street e non è una buona ragione il diritto dell'URSS riconosciuto a Potsdam di essere ricompensata per i forti danni sofferti durante la guerra. Ma come è stato stabilito nelle 7 Commissioni di Truman, i Paesi devono aiutarsi e devono fare da sè. Ed ecco che il Governo britannico si allinea volenterosamente

Lo scopo principale del piano è la lotta anticomunista e basta dare un'occhiata alla stampa di stamane ed ai titoli del *Daily Express* e del *Daily Mirror*: «Il laburismo dichiara guerra ai comunisti» e simili altri titoli su tutti i giornali. Già da tempo si era avuta la prima avvisaglia di un vasto piano per cacciare i comunisti dai sindacati. Questa azione implica naturalmente il riconoscimento della fiducia che i lavoratori inglesi ripongono nei loro organizzatori sindacali comunisti. E il fatto è, in verità, che nei principali sindacati i comunisti detengono ottime posizioni.

Morgan Philips, segretario del Partito laburista ha inviato proprio ieri una circolare a tutte le organizzazioni affiliate con la quale si ordina di dare inizio alla lotta per cacciare i comunisti dai sindacati. Il momento è scelto bene: 48 ore dopo la scissione della CGT francese. Come si sa, questa azione deriva dagli intrighi del Dipartimento di Stato americano. Il prossimo passo sarà ovviamente il tentativo di scissione della Federazione Mondiale dei Sindacati

«Meglio la guerra»

Le iniziative si moltiplicano poi all'interno della Gran Bretagna: si può leggere oggi sulla stampa inglese la dichiarazione molto istruttiva firmata da alcuni valenti uomini, come il decano della cattedrale di San Paul, il poeta Eliot, Lord Vansittart e molti altri. La dichiarazione comincia dicendo che, se il popolo di Gran Bretagna e quello degli S. U. devono scegliere fra i comunisti o la guerra, «noi pensiamo che dovranno scegliere quest'ultima». Continua poi consigliando i governi di fare un tentativo per arrivare al controllo dell'energia atomica. Non riuscendo nel tentativo, i firmatari suggeriscono una azione immediata e comune. Ogni commento è assolutamente inutile

CORRADO SALVIATI

"UN SESTO DEL MONDO E' SOCIALISTA"

Questo scrisse in testa ad un suo libro su l'U.R.S.S. il decano di Canterbury Hewlett Johnson. Per questo l'arcivescovo di Canterbury, suo principale, lo ha, cortesemente ma fermamente, sconfessato, in omaggio all'imperialismo britannico

La minaccia del colera grava sulla Palestina

GERUSALEMME, 22 (*Ins.*). — Una nuova terribile sciagura grava sulla Palestina: il colera è penetrato dalle vicine regioni del Medio Oriente, e le autorità stanno attuando disperate misure d'emergenza per arrestarlo, e impedire almeno che dilaghi.

Il Governo palestinese ha chiuso le frontiere con la Siria e il Libano, bloccando il traffico di persone e di merci ma non si fa mistero che tali misure avranno un effetto molto relativo, poichè il traffico clandestino di merci e di uomini, sopratutto attraverso il deserto, è intensissimo.

Convegno della Scuola prossimamente a Firenze

Il 27 e il 28 dicembre avrà luogo a Firenze un Convegno della Scuola. Tale Convegno, organizzato dalla Associazione per la Difesa della Scuola Nazionale e dall'Unione Donne Italiane assieme a molti altri Enti ed Associazioni (Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, Fronte della Gioventù, Federazioni Insegnanti Scuole Medie, Unione Magistrale, Movimento di collaborazione civica, Associazione Ragazze d'Italia, ecc.) si propone di discutere alcuni aspetti del complesso problema della scuola e specialmente quelli che avendo un carattere sociale, possono più facilmente interessare non solo gli uomini di scuola e di cultura ma anche vasti strati di popolo. Vi si terranno perciò relazioni sulle tristi condizioni in cui oggi si trovano gli edifici scolastici, sull'analfabetismo, sulla assistenza scolastica, sulle scuole professionali, sulla difesa della scuola di Stato.

Al Convegno hanno già promesso la loro adesione alcuni tra i più illustri uomini della scuola e della cultura.